

ANNA ANTONINI

da: I giorni sono stanze di cristallo

I COMUNISTI

Sapevo per certo che uno dei mali del mondo era il comunismo. I comunisti erano cattivi, anzi, cattivissimi. Non andavano in chiesa, odiavano le suore e i preti, forse erano personalmente responsabili della crocifissione di Gesù. La cosa più brutta che potesse accadere, secondo i miei genitori, era che “vincessero” i comunisti. Immaginavo una guerra come quelle dei film, densa di scontri sanguinosi, in cui non potevo che parteggiare per i miei, pregando perché il pericolo rosso che incombeva sull’umanità avesse finalmente a cessare.

Io lo conoscevo, un comunista. Era lo stagnino all’angolo, quello che per tutto il giorno batteva sulla lamiera con colpi cadenzati di martello per fabbricare secchi, bidoni, recipienti di latta di ogni tipo e dimensione. Sedeva davanti a una grossa incudine posta in prossimità dell’uscio, nella sua bottega piccola e cupa, con il pavimento di terra battuta. A volte armeggiava intorno ad un pentolino da alchimista, nero e spesso di concrezioni, dove si trovava una massa argentea che ribolliva lentamente; a volte, impugnando delle grandi forbici, ritagliava le sagome che gli occorreavano da rotoli di lamiera più alti di me, i quali occupavano buona parte della bottega e del marciapiede antistante.

Lo stagnino era un ometto magro, portava degli occhialini rotondi cerchiati di nero e sorrideva sardonicamente mostrando i denti scuri e privi di un incisivo. Durante il lavoro cantava a gran voce delle canzoni contro i preti e faceva dei discorsi terribili in cui annunciava che un giorno i comunisti avrebbero fatto la rivoluzione, e una volta giunti al potere, avrebbero impiccato il Papa in piazza San Pietro. Seduti intorno a lui su bassi sgabelli di legno, alcuni vecchietti lo ascoltavano in silenzio per ore, guardandolo lavorare. C’era chi annuiva, chi opponeva un viso impenetrabile, chi si appisolava con le mani e il mento appoggiati al bastone.

Talvolta la zia Susanna mi mandava dallo stagnino per chiedergli di mettere “una goccia di stagno” nel recipiente metallico in cui si era prodotto un forellino, di solito si trattava di una pentola o del secchio del pozzo. Ci andavo titubante, temendo di sentire

quelle brutte cose sul Papa che mi facevano paura. Lo stagnino mi rivolgeva un sorriso gentile con i suoi denti scuri, e prima ancora che finissi di chiedere ciò che mi serviva, prendeva l'oggetto che avevo in mano e lo guardava contoluce con attenzione. Individuato il punto da riparare, vi faceva sgocciolare sopra un po' di stagno liquido dalla spatolina di legno con cui rimestava il contenuto dello strano pentolino.

I comunisti comunque rimanevano cattivi. Bestemmiavano, non mandavano i loro bambini al catechismo, non davano le offerte per la festa del Crocifisso.

Malgrado tutte queste orribili cose, dovevo riconoscere che, dall'aspetto, sembravano delle persone normali.

I comunisti più accesi la sera frequentavano la Camera del Lavoro, che si trovava poco oltre il portone del cortile, adiacente alla mia casa. Era un ufficio/circolo/dopolavoro che in genere rimaneva chiuso durante la giornata, composto da tre grandi stanze in fila, con la porta d'ingresso rialzata di alcuni gradini rispetto al piano della strada e sovrastata per tutta la larghezza da un'insegna di legno con la scritta in rosso. I locali facevano parte dell'immobile da poco acquistato dai miei genitori, i quali desideravano entrambe in possesso al più presto.

Il primo maggio i comunisti si riunivano davanti alla loro "Sezione", in attesa di partecipare alla tradizionale manifestazione. Fin dalle prime ore del mattino cominciavano ad arrivare uomini, donne, vecchi e bambini vestiti con gli abiti migliori e con le bandiere rosse tra le mani. Ben presto una massa festosa cominciava ad affollare un lungo tratto di strada, agitando bandiere, ritratti dei più noti capi del comunismo e soprattutto ritratti di Garibaldi, il quale per la gente più semplice non rappresentava tanto l'eroe nazionale con le sue idee radicali, quanto una categoria umana e sociale debole e poco influente. Garibaldi era "lu vicchiarèddu", il vecchierello, e da solo calamitava gran parte dei suffragi elettorali.

«Per chi hai votato?» si chiedevano l'un l'altra sommessamente le persone anziane, al ritorno dalle votazioni.

«Per chi avrei dovuto votare? – rispondeva chi non aveva frequenza con la chiesa e con i preti – *Pi lu vicchiarèddu comu mia!*», «Per il vecchierello come sono io!».

Chi, al contrario, era devoto e religioso, rispondeva:

«*lè votu pi la Cruci, pi lu Signuri!*», «Io voto per la Croce, per il Signore!», intendendo il simbolo della Democrazia Cristiana.

Finalmente il rumoroso assembramento davanti alla Camera del Lavoro si organizzava in un lungo corteo di contadini, operai e disoccupati, tutti con le famiglie al seguito, in parte a piedi, in parte sui carretti e sui trattori riccamente infiorati di *maiu*, le margherite gialle, al sole di maggio sbocciate copiosamente in tutte le campagne. Dall'interno del locale un disco gracchiava a tutto volume l'inno dell'Internazionale, e

sulle note di questa musica, inframmezzata da slogan contro i ricchi padroni che si tenevano la terra e non davano lavoro, il corteo cominciava a snodarsi per le vie principali del paese.

Alla marcia del primo maggio partecipava ogni anno anche mio zio Giorgio, il marito della zia Dina, uno dei pochi comunisti buoni – come diceva mia madre – che ci fossero sulla faccia della terra. I miei genitori stimavano moltissimo lo zio Giorgio, ne lodavano la pacatezza, il buon senso, il garbo. Certo, era un comunista, ma nessuno è perfetto a questo mondo. Se solo avesse tenuto per sé questa debolezza! E invece no, eccolo lì, sempre tra le prime file del corteo, in mezzo allo sventolio delle bandiere rosse, impegnato a tenere il passo con i robusti contadini, appoggiandosi a un bastone perché zoppicava leggermente in seguito ad un incidente che gli era capitato nell'infanzia.

Nel periodo in cui i miei genitori avevano già comprato la nuova ala della casa, ma ancora non erano venuti in possesso dei locali occupati dalla Camera del Lavoro, la mattina del primo maggio, dietro uno spiraglio di persiana, mia madre e le mie zie guardavano la folla, augurandosi che lo zio Giorgio, per una volta almeno, non vi si trovasse.

«Eccolo, eccolo! Guarda dov'è! E' arrivato anche questa volta!» esclamavano costernate appena individuavano la figura claudicante, l'unica che, tra le varie coppole grigie, marroni, e soprattutto nere, portasse un impeccabile Borsalino.

«Ma come è potuto avvenire che un uomo come lui, educato, laureato, figlio di un ufficiale dell'esercito, sia diventato comunista? Come può essere che Dio gli dà questa testa?».

La manifestazione del primo maggio si concludeva dopo qualche ora, con un comizio nella piazza gremita di una folla che continuava ad inalberare le bandiere rosse e le immagini di Garibaldi, e a tratti alzava il pugno con gesto minaccioso. A quel che raccontava mio padre, tutti i comizi dei comunisti si chiudevano invariabilmente con l'urlo dell'oratore:

«Compagni, lavoratori, a chi la terra?».

«A noi!» rispondeva la folla con un boato.

«Compagni, lavoratori, a chi la casa?».

«A noi!» gridavano insieme tutte le bocche.

«Compagni, a chi il lavoro?».

A questo punto – sosteneva mio padre – nella piazza si avvertiva un attimo di esitazione, quindi la folla intonava:

«Bandiera rossa che trionferà, evviva il comunismo e la libertà!». Poi l'assembramento cominciava a sciogliersi.

Secondo mio padre, i comunisti si dividevano in due categorie: quelli “accaniti”, del tipo dello stagnino, e quelli che lo erano “per il pane”, per sfruttare cioè i sussidi distribuiti dalla Camera del Lavoro, ma che *in pectore* si dissociavano da un partito di gente senza amor di patria e senza timor di Dio. Durante le trattative per concordare il rilascio dei locali della Camera del Lavoro, mia madre una volta aveva chiesto ad uno dei responsabili della sezione, figlio di una sua ex apprendista:

«Giovanni, ma tu davvero sei affezionato a questo partito?».

«Cosa vuole, zia!» mia madre diceva che avesse risposto. «lo debbo portare a casa qualcosa».

Nei momenti in cui, secondo i miei genitori, dimostravo una insufficiente arrendevolezza, mio padre sentenziava, nascondendo un mezzo sorriso:

«Per te ci sarebbe voluto un padre comunista o uno con i baffi!».

Non riuscivo ad immaginare cosa potesse comportare un padre comunista, ma così come veniva detta la cosa mi appariva mostruosa. Un padre con i baffi, invece, non l'avrei voluto perché pensavo al fastidio e al solletico al momento di dargli un bacio.

Cercavo di corrispondere ai desideri dei miei genitori per ringraziarli di non essere comunisti e per esprimere la mia riconoscenza a Dio che mi aveva sottratta a un così grande pericolo. Nella situazione più grave che potesse verificarsi si trovavano però i figli del nostro dirimpettaio del cortile, i quali avevano la sfortuna di avere un padre comunista e per giunta con i baffi. Mi chiedevo spesso come mai quei bambini potessero avere un aspetto normale e una espressione tranquilla malgrado il dramma di cui erano vittime.

Anna Antonini